

## *Don Chisciotte Eco a difesa della Realtà*

di Luigi Scialanca



Forse è così: la Realtà, il Tutto, hanno perduto le maiuscole, l'aspetto intimidente dei tempi e luoghi ove l'Umanità è ancora "neonata", per assumere a loro volta quello di bambini in balia di adulti non sempre amorevoli o, se anche ben disposti, non di rado inetti. Come accadde al pastorello che Don Chisciotte incontrò in un bosco il secondo giorno delle sue avventure, legato a un albero e picchiato a sangue da un feroce padrone per non so quali mancanze presunte o effettive: il "raddrizzator di torti" volle difenderlo, animosamente lo liberò, con tremendo cipiglio ingiunse all'uomo di non azzardarsi mai più ad alzar le mani su di lui e... se ne andò, lasciando il ragazzo alla mercè dell'aguzzino e sé stesso a ignorare per l'eternità — una tragicomica eternità — che un mondo migliore non basta immaginarlo e volerlo, e neanche tentar con impegno di costruirlo: bisogna *saper farlo*. E per saper farlo *si deve esserci*.

Mi è tornato in mente, quel fallimento così comico ma così amaro del Mancego<sup>1</sup>, leggendo su *La Repubblica* il testo che Umberto Eco ha scritto per il convegno su "Postmoderno e Neorealismo" organizzato nel novembre scorso a New York da Maurizio Ferraris<sup>2</sup>: testo pubblicato su *Alfabeta2* e, appunto, su *La Repubblica* di domenica 11 marzo. Mi è tornato in mente perché anche Eco parte come Don Chisciotte, lancia in resta, in difesa del realismo (o di quel che lui *crede* realismo); anche Eco infligge al postmodernismo e al *pensiero debole* di Gianni Vattimo colpi apparentemente risolutivi; e anche Eco, alla fine (a quella che lui *crede* la fine) lascia il campo beatamente ignaro che il vero vincitore è l'avversario.

E pensare che l'*incipit* dell'articolo — come si conviene alla discesa in campo di un cavaliere *senza macchia né paura* — per sicumera suona perfino insolente: "Ho letto (...) che sarei coinvolto nel lancio di un Nuovo Realismo, e mi chiedo di che si tratti, o almeno cosa ci sia di nuovo (per quanto mi riguarda) in posizioni che sostengo almeno dagli anni Sessanta e che avevo esposte poi nel saggio *Brevi cenni sull'Essere*, del 1985". Cioè: *La questione l'ha risolta il sottoscritto mezzo secolo fa, che altro c'è da dire?* E infatti: "Nel convocarci oggi qui, ieri a New York, domani a Bonn e poi chissà dove a discutere di queste cose, Maurizio Ferraris ha fissato dei confini alla nostra discussione. Il Nuovo Realismo sarebbe un modo di reagire alla filosofia del postmodernismo. (...) Ma non vedo come possa articolarsi un cosiddetto Nuovo

---

<sup>1</sup> Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, traduzione di Vittorio Bodini, Giulio Einaudi editore, Torino, 1967; capitolo secondo *Che tratta della prima uscita che il fantastico don Chisciotte fece dalla sua terra*.

<sup>2</sup> Maurizio Ferraris, ordinario di filosofia teoretica all'università di Torino e autore del *Manifesto del nuovo realismo* (Laterza) e di *Anima e iPad* (Guanda), è stato intervistato da Simona Maggiorelli per *left* del 9 marzo 2012.

Realismo, che non rischi di rappresentare un ritorno al Vetero”, cioè a quella “teoria corrispondentista della realtà,” sostenuta, tra gli altri, da Tommaso d’Aquino, secondo la quale “il mondo sta fuori di noi indipendentemente dalla conoscenza che ne possiamo avere” e “noi possiamo conoscere il mondo quale è come se la nostra mente fosse uno specchio...”. Cioè: *Si può sapere cosa vuole, caro Ferraris? Non pretenderà mica di tornare al Vetero Realismo, ormai screditato da secoli? E se no, perché non vede che un Realismo pienamente come il faut l’ho messo a punto io da un bel pezzo, e che la battaglia contro il postmodernismo è vinta (da me) da quando sia lei che Vattimo portavate ancora i calzoncini corti?*

Ma Eco non è “solo” un illustre studioso, un acclamato scrittore, un benemerito divulgatore e un docente di gran vaglia; è anche — o che *raddrizzator di torti* sarebbe? — un uomo buono e generoso. Che per Ferraris e per noi (che a petto di un Vattimo probabilmente gli sembriamo per l’appunto bambini indifesi minacciati da un energumeno) dopo la battagliera sparata iniziale si dedica per ben quattro paginone a ripeterci con più che santa pazienza la lezione che già ci impartì per vent’anni fra i Sessanta e l’85:

“Quel che (...) emerge (nel cosiddetto postmodernismo filosofico), passando attraverso la decostruzione (...) e le forme del pensiero debole, è un tratto molto riconoscibile (...), e cioè il primato ermeneutico dell’interpretazione, ovvero lo *slogan* per cui non esistono fatti ma solo interpretazioni. A questa curiosa eresia avevo da gran tempo reagito, a tal segno che a una serie di miei studi degli anni Ottanta avevo dato nel 1990 il titolo *I limiti dell’interpretazione*, partendo dall’ovvio principio che, perché ci sia interpretazione, ci deve essere qualcosa da interpretare. (...) È vero che quando si cita lo *slogan* per cui non esistono fatti ma solo interpretazioni, anche il più assatanato tra i postmodernisti è pronto ad asserire che lui o lei mai hanno negato la presenza fisica (...) del tavolo a cui sto parlando<sup>3</sup>. Il postmodernista dirà semplicemente che questo tavolo diventa oggetto di conoscenza e di discorso solo se lo interpreta come supporto per un’operazione chirurgica, come tavolo da cucina, come cattedra, come oggetto ligneo a quattro gambe, come insieme di atomi, come forma geometrica imposta a una materia informe, persino come tavola galleggiante per salvarmi da un naufragio. Sono sicuro che anche il postmodernista a tempo pieno la pensi così, salvo che quello che stenta ad ammettere è che non può usare questo tavolo come veicolo per viaggiare a pedali fra Torino e Agognate lungo l’autostrada per Milano”.

Un colpo durissimo. Par di vederli, il povero postmodernista e quel meschino del debole pensatore, “abbassar la testa” dinanzi a Eco come l’aguzzino del pastorello dinanzi “a quella figura carica d’armi che gli brandiva in faccia la lancia”. Ma il “raddrizzator di torti” non si lascia intenerire: “Noi possiamo certo interpretare un cacciavite come strumento per avvitar le viti; (...) un cacciavite può servire anche per aprire un pacco (visto che è strumento con una punta tagliente, facilmente manovrabile per far forza contro qualcosa di resistente); ma non è consigliabile per frugarsi dentro l’orecchio. (...) C’è (...) qualcosa, sia nella conformazione del mio corpo che in quella del cacciavite, che non mi permette di interpretare quest’ultimo a capriccio”. (...) Se è principio ermeneutico che non ci siano fatti ma solo interpretazioni, questo non esclude che ci possano essere per caso interpretazioni “cattive”. Dire che non c’è figura vincente del poker che non sia costruita da una scelta del giocatore (magari incoraggiata dal caso) non si-

---

<sup>3</sup> I postmodernisti “mettono a posto” i realisti vivi come Hegel “sistemava” Kant morto ne (se non vado errato) l’*Enciclopedia delle scienze filosofiche*. Cito a memoria, scusandomi per la più che certa imprecisione: *Avrebbe potuto risparmiarci, invero, un argomento a tal punto triviale come quello che cento talleri sonanti in saccoccia sono ben altra cosa che cento talleri nel mondo delle idee...*

gnifica dire che ogni figura proposta dal giocatore sia vincente. Basterebbe che al mio tris d'assi l'altro opponesse una scala reale, e la mia scommessa si sarebbe dimostrata fallace. Ci sono, nella nostra partita con l'essere, dei momenti in cui *Qualcosa*<sup>4</sup> risponde con una scala reale al nostro tris d'assi? Tornando al cacciavite (...) si noti che la mia obiezione non escludeva che un cacciavite possa permettermi infinite altre operazioni: per esempio potrei utilmente usarlo per uccidere o sfregiare qualcuno, per forzare una serratura o per fare un buco in più in una fetta di groviera. Quello che è sconsigliabile farne è usarlo per grattarmi l'orecchio. Per non dire (il che sembra ovvio ma non è) che non posso usarlo come bicchiere perché non contiene cavità che possano ospitare del liquido. Il cacciavite risponde di SÌ a molte delle mie interpretazioni ma a molte, o almeno a una, risponde di NO”.

“Di lì,” continua Eco, “l'idea di un Realismo Negativo che si potrebbe riassumere, *sia parlando di testi che di aspetti del mondo*<sup>5</sup>, nella formula: ogni ipotesi interpretativa è sempre rivedibile (e come voleva Peirce sempre esposta al rischio del fallibilismo) ma, se non si può mai dire definitivamente se una interpretazione sia giusta, si può sempre dire quando è sbagliata. Ci sono interpretazioni che l'oggetto da interpretare non ammette. (...) In altre parole: esiste uno *zoccolo duro dell'essere*<sup>6</sup>, tale che alcune cose che diciamo su di esso e per esso non possano e non debbano essere prese per buone. (...) Non sapremo mai definitivamente se una interpretazione è giusta ma sappiamo con certezza quando non tiene”.

Cosa non va in questo discorso?

Intendiamoci: parlo di Eco come di un Don Chisciotte (similitudine tutt'altro che disonerevole, a ogni modo) ma se mi esiliassero su un'isola deserta imponendomi la compagnia di Umberto Eco o, a scelta, di Gianni Vattimo, opterei senza esitare per il primo e lo accudirei come il più amorevole dei badanti per il resto dei miei giorni. Almeno non mi annoierei: su ogni aspetto dell'isola, dell'oceano, del cielo, di noi, su ogni piccola o gran decisione da prendere — sulla Realtà e sul Tutto, insomma — con Eco avremmo da discutere e litigare all'infinito, anziché all'infinito non poter che ripeterci *Tanto è uguale* come se fossimo morti e dannati a vagare, ombre disincarnate, in un Limbo di totale anaffettività e insensibilità. E però anche con lui la disperazione sarebbe sempre in agguato, poiché fra il nostro dire e noi, come fra noi e il Mondo, si frapporrebbe senza soluzione di continuità un senso di minaccia imperscrutabile, onnipotente, e con esso tutta l'impotenza e il fatalismo che un tal sentimento non può non portare con sé.

*Non sapremo mai se un'interpretazione è giusta ma sappiamo con certezza quando non tiene...* L'unica certezza a noi possibile, secondo Eco, è la certezza *negativa*: che non ci si può frugare in un orecchio con un cacciavite, che “se cerco di attraversare un muro, batto il naso”, che ogni volta che abbiamo detto “cose che non si possono dire (...) abbiamo (...) «sbattuto la testa»”... Lo *zoccolo duro dell'essere* scalcia come un mulo infuriato, meglio confinarsi nel (meta)mondo relativamente sicuro delle interpretazioni, dove il peggio che può accaderci (purché badiamo a restar fra di noi, occidentali civili, corretti, ben educati, tutti *realisti minimi*, negativi, *tutti in fondo un po' deboli come pensatori*, tutti incapaci di capire che il fanatico, deciso a sostituire una volta per sempre al Mondo la *propria* interpretazione di esso, è *figlio*, o *allievo*, della *nostra* impotenza al rapporto con la Realtà) è d'infognarci per una tragicomica eternità con

---

<sup>4</sup> Non voglio interrompere il dire formidabile del nostro Paladino: voglio solo far notare l'iniziale maiuscola di quel *Qualcosa* (il corsivo è mio) perché ne riparleremo più avanti...

<sup>5</sup> Corsivo mio: come se fra i *testi* e gli *aspetti del mondo* non ci fosse alcuna differenza: come se non ci fosse un tempo, per l'Umanità e per ogni Essere umano, in cui gli *aspetti del mondo* ci sono già e i *testi* non ci sono ancora.

<sup>6</sup> Corsivo dell'Autore.

un Vattimo in qualche accademico vicolo cieco di cerimoniose dispute sulla lana caprina. Ché lo *zoccolo duro dell'essere* è davvero troppo duro, per noi *cavalieri* che ne “sappiamo” solo dai libri di altri *cavalieri* come noi, troppo duro per non far paura: “Noi abbiamo (...) la fondamentale esperienza,” dice Eco, “di un Limite di fronte al quale il nostro linguaggio sfuma nel silenzio: è l’esperienza della Morte”. *Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo...*

Il realista *negativo*, o *minimo* (come il postmodernista e né più né meno di Don Chisciotte) ha a che fare col Mondo reale solo attraverso le interpretazioni altrui e talvolta le proprie, solo attraverso i libri di cavalleria. Certo, su un’isola deserta può sembrar meglio aver come compagno d’avventure e di sventure il realista *negativo*, o *minimo*, piuttosto che il *pensatore debole*: se arrivassero i cannibali e si accingessero a fare arrosto Venerdì, il realista *minimo* (mentre il postmodernista discetterebbe amabilmente sulla relativa equipollenza degli usi e dei costumi nostri e loro) saprebbe almeno dirci che *no, uccidere un umano e cibarsene* sono “interpretazioni che l’oggetto da interpretare non ammette”, e come Don Chisciotte partirebbe, lancia in resta, al salvataggio del povero ragazzo da una morte orrenda. *Ma riuscirebbe nell’impresa? Anche se sì, solo per fortuna. O meglio: per quel poco o tanto di rapporto inconscio con la Realtà di cui sarebbe ancora capace, malgrado il suo fallimentare realismo minimo.*

Altrimenti egli fallirebbe, poiché *le motivazioni profonde del suo agire*, a dispetto delle buone intenzioni coscienti, avrebbero in comune con quelle dei cannibali di Robinson Crusoe, o del feroce padrone in cui s’imbatté il Mancego, una concezione della “realtà” come luogo di Morte e d’orrore (di cacciaviti conficcati nelle orecchie e di nasi sanguinanti) *che assai poco avrebbe avrebbe a che vedere con la Realtà del ragazzo in pericolo ma del tutto vivo lì davanti a lui: e perciò anziché salvarlo lo perderebbe, brancolerebbe con le mani come un cieco senza cogliere di lui che un’interpretazione libresca; e con essa gli toccherebbe poi di tentare invano di consolarsi del fallimento — ammesso e non concesso che un residuo di rapporto con la vera Realtà gli permettesse almeno di rendersene conto, di aver fallito — mentre dagli stomaci ben rimpinzati dei biechi antropofagi sentirebbe venir sù tanti insopportabili burp.*

Mi sembra di vederli, il postmodernista e il realista negativo, affratellati dall’avversione per il nostro dire, crollare il capo e paternamente ricordarci, l’uno che *non esistono fatti ma solo interpretazioni*, l’altro — differenza davvero *minima* — che *non esistono fatti, solo interpretazioni, alcune delle quali “cattive”* poiché a seguirle non si guadagna che di andare a sbattere contro l’unico fatto che c’è: la Morte.

“Ciò che voglio dire,” spiega Eco, “si ispira a una teoria non metafisica ma semiotico-linguistica, quella di Hjelmslev. Noi usiamo segni come espressioni per esprimere un contenuto, e questo contenuto viene ritagliato e organizzato in forme diverse da culture (e lingue) diverse. Su che cosa viene ritagliato? *Su una pasta amorfa, amorfa prima che il linguaggio vi abbia operato le sue vivisezioni*<sup>7</sup>, che chiameremo il *continuum* del contenuto, tutto l’esperibile, il dicibile, il pensabile (...). Chiamiamolo pure essere o Mondo, come ciò che presiede ogni costruzione e donazione di forma operata dal linguaggio. Parrebbe che, prima che una cultura non l’abbia linguisticamente organizzato in forma del contenuto, questo *continuum* sia tutto e nulla, e sfugga quindi a ogni determinazione. (...) Tuttavia ha sempre imbarazzato studiosi e traduttori il fatto che Hjelmslev chiamasse il continuo, in danese, *mening*, che è inevitabile tradurre con «senso» (ma non necessariamente nel senso di «significato» bensì nel senso di «direzione»,

---

<sup>7</sup> Corsivo mio.

nello stesso senso in cui in una città esistono solo sensi permessi e sensi vietati). Cosa significa che ci sia del senso, prima di ogni articolazione sensata operata dalla conoscenza umana? Hjelmslev lascia (...) capire che per «senso» intende il fatto che espressioni diverse (...) come *piove, il pleut, it rains*, si riferiscano tutte allo stesso fenomeno. Come a dire che nel magma del continuo ci sono linee di resistenza e possibilità di flusso, come nervature del legno o del marmo che rendano più agevole tagliare in una direzione piuttosto che nell'altra. (...) Se il *continuum* ha linee di tendenza, per imprevedute e misteriose che siano, non si può dire tutto quello che si vuole. Il mondo può non avere un senso, ma ha dei sensi; forse non dei sensi obbligati, ma certo dei sensi vietati. *Ci sono cose che non si possono dire*".

La lunga citazione era necessaria per certificare che per Eco, come per Hjelmslev, prima e al di là delle interpretazioni, cioè del linguaggio, *non si dà e non può darsi esperienza poiché non ve n'è la possibilità*: "espressioni diverse (...) come *piove, il pleut, it rains*, si riferiscono", sì, "tutte allo stesso fenomeno", ma *il fenomeno in sé*, senza le espressioni che lo rendono esperibile, *non può essere distinto da alcun altro: non può*, cioè, *suscitare alcun sentimento in chi non ha parole per suscitarlo in sé*.

E quando, appena nati, non avendo ancora un linguaggio non eravamo in grado di comprendere le interpretazioni altrui né di avanzarne di nostre? Cosa c'era, *prima* delle interpretazioni? Esistevano fatti, allora, per noi, o non avendo le interpretazioni, *che sole esistono*, noi semplicemente *non esistevamo*?

"*Ci sono cose che non si possono dire*. Ci sono momenti in cui il mondo, di fronte alle nostre interpretazioni, ci dice NO. Questo NO è la cosa più vicina che si possa trovare, prima di ogni Filosofia Prima o Teologia, all'idea di Dio o di Legge. Certamente è un Dio che si presenta (se e quando si presenta) come pura Negatività, puro Limite, pura interdizione". L'avevamo notato: il "*Qualcosa* che risponde con una scala reale al nostro tris d'assi" va scritto con l'iniziale maiuscola. Poiché *l'amorfo*, se oltre che *amorfo* è *limite invalicabile* e inevitabile *Morte*, come può non esser Dio onnipotente?

Tutto qui? L'ottimo Eco "raddrizzator di torti" (come don Chisciotte della Mancia al bieco padronaccio) al postmodernista pensatore debole non sa opporre altro che un *Bada, scellerato, ché al di là delle interpretazioni c'è pur sempre Dio*, e sia pure un Dio quanto mai minaccioso e corrucciato? Per poi andarsene tronfio e soddisfatto? Fiducioso, come un fra' Cristoforo, che il tristo poi ci pensi e si ravveda?

Allora meglio Nietzsche, che di Dio non volle mai saperne. La cui ricerca era cioè permeata da *una sincerità d'intenti* che mai gli avrebbe consentito di uscirne "a tarallucci e vino" rifugiandosi in una "certezza" dell'esistenza della Realtà come "certezza" dell'esistenza di Dio. E che tuttavia non impazzì per questo — come temono all'unisono, tremebondi, tanto il pensatore *debole* che il *minimo* — ma perché, pur avendo "intuito qualcosa, o anche molto," "non tenne il rapporto con la realtà della veglia"<sup>8</sup>...

"Che non vi siano fatti ma solo interpretazioni," racconta Eco, "viene attribuito a Nietzsche e credo che persino Nietzsche ritenesse che il cavallo che aveva baciato (...) esistesse come fatto prima che lui decidesse di farlo oggetto dei suoi eccessi affettivi. Però ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità, e queste responsabilità emergono chiaramente in quel testo che è *Su verità e menzogna in senso extramurale*. Qui Nietzsche dice che, poiché la natura ha gettato via la chiave, l'ntelletto gioca su finzioni che chiama verità, o sistema dei concetti, basato sulla legislazione del linguaggio. Noi crediamo di parlare di

---

<sup>8</sup> Massimo Fagioli, *Fantasia di sparizione – Lezioni 2007*, a c. di D. Armando, l'Asino d'oro edizioni, Roma, 2009, pp 212 – 213. (Questo brano di Massimo Fagioli è citato per esteso più avanti).

(e conoscere) alberi, colori, neve e fiori, ma sono metafore che non corrispondono alle essenze originarie. Ogni parola diventa concetto sbiadendo nella sua pallida universalità le differenze tra cose fondamentalmente disuguali: così pensiamo che a fronte della molteplicità delle foglie individuali esista una «foglia» primordiale «sul modello della quale sarebbero tessute, disegnate, circoscritte, colorate, increspate, dipinte — ma da mani maldestre — tutte le foglie, in modo tale che nessun esemplare risulterebbe corretto e attendibile in quanto copia fedele della forma originale». L'uccello o l'insetto percepiscono il mondo in un modo diverso dal nostro, e non ha senso dire quale delle percezioni sia la più giusta, perché occorrerebbe quel criterio di «percezione esatta» che non esiste, perché «la natura non conosce invece nessuna forma e nessun concetto, e quindi neppure alcun genere, ma soltanto una x, per noi inattuabile e indefinibile». Dunque un kantismo, ma senza fondazione trascendentale”.

“A questo punto,” continua Eco, “per Nietzsche la verità è solo «un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi» elaborati poeticamente, e che poi si sono irrigiditi in sapere, «illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria», monete la cui immagine si è consumata e che vengono prese in considerazione solo come metallo, così che ci abituiamo a mentire secondo convenzione, avendo sminuito le metafore in *schemi* e *concetti*. E di lì un ordine piramidale di caste e gradi, leggi e delimitazioni, interamente costruito dal linguaggio, un immenso «colombaio romano», *cimitero delle intuizioni*<sup>9</sup>. (...) Nietzsche non sembra chiedersi se e perché e da dove un qualche giudizio fattuale possa intervenire a mettere in crisi il sistema-colombaio. Ovvero, a dir la verità, egli avverte l'esistenza di costrizioni naturali e conosce un modo del cambiamento. Le costrizioni gli appaiono come «forze terribili» che premono continuamente su di noi, contrapponendo alle verità «scientifiche» altre verità di natura diversa; ma evidentemente rifiuta di riconoscerle concettualizzandole a loro volta, visto che è *stato per sfuggire ad esse che ci siamo costruiti, quale difesa, l'armatura concettuale*<sup>10</sup>. Il cambiamento è possibile, ma non come ristrutturazione, bensì come rivoluzione poetica permanente: «Se ciascuno di noi, per sé, avesse una differente sensazione, se noi stessi potessimo percepire ora come uccelli, ora come vermi, ora come piante, oppure se uno di noi vedesse il medesimo stimolo come rosso e un altro lo vedesse come azzurro, se un terzo udisse addirittura tale stimolo come suono, nessuno potrebbe allora parlare di una tale regolarità della natura». (...) Per Nietzsche l'arte (e con essa il mito) «confonde continuamente le rubriche e gli scomparti dei concetti, presentando nuove trasposizioni, metafore, metonimie; continuamente svela *il desiderio di dare al mondo sussistente dell'uomo desso una figura così variopinta, irregolare, priva di conseguenze, incoerente, eccitante ed eternamente nuova, quale è data dal mondo del sogno*»<sup>11</sup>.

Affascinante la citazione di Nietzsche. Ma Eco, a mio avviso — e lo dico con dispiacere — non la utilizza in modo corretto. Da essa, infatti, il “raddrizzator di torti” balza arditamente a parlar di poeti (“Bella coincidenza: queste righe vengono scritte due anni dopo che Rimbaud, nella lettera a Demyen, aveva proclamato che «le Poète se fait voyant par un long, immense et raisonné dérèglement de tous le sens»”) e da qui balza a concludere che, se si dà retta a Nietzsche, “l'essere, oltre che (come ha detto una volta Vattimo con efficace piemontesismo) «camolato», malleabile, debole, sarebbe puro *flatus vocis*. A questo punto esso sarebbe davvero opera dei Poeti, intesi come fantasticatori, mentitori, imitatori del nulla, capaci di

---

<sup>9</sup> Corsivo mio.

<sup>10</sup> Corsivo mio.

<sup>11</sup> Corsivo mio.

porre irresponsabilmente una cervice equina su un corpo umano, e far d'ogni ente una Chimera”.

Ma Nietzsche, anche nei brani da Eco citati, non disse così. Non parlò di *poeti* (né con la maiuscola di cui li onora Rimbaud né con quella con cui li disprezza Eco) bensì di “*ciascuno di noi*”: immaginò un “mondo dell'uomo desto”, di *tutti* gli uomini desti, che prendesse “una figura così variopinta, irregolare, priva di conseguenze, incoerente, eccitante ed eternamente nuova, quale è data dal mondo del sogno”. E soprattutto non invitò a realizzare un tale rapporto con la Realtà attraverso un “raisonné dérèglement de tous les sens”, cioè ragionando sulla sensibilità fino a liberarla da ogni regola (così come don Chisciotte, a furia di almanaccare su quel che leggeva, “liberò” il Mondo da tutto ciò che col fantastico Mondo della cavalleria non collimava) ma parlò esplicitamente di *intuizioni*, sepolte vive nell'immenso “colombaio romano” di delimitazioni artificiali costruito dal linguaggio, e *a esse* cercò sempre di tornare: a quel rapporto *irrazionale* con la Realtà, cioè, simile a quello che si ha in sogno, che Nietzsche fu tra i primi a intuire e di cui arrivò persino a varcare la soglia. Ma da cui tragicamente non riemerse — confermando così, contrariamente a quel che si proponeva, la millenaria idea religiosa delle “forze terribili” perennemente in agguato contro chi tenta di avventurarsi dove il “verbo” non arriva — perché non riuscì a mantenere distinti “il mondo del sogno” e “il mondo sussistente dell'uomo desto”...

“La ribellione di Nietzsche approdò all'affermazione del principio dell'eterno ritorno dell'uguale e in un pensiero che veniva avvertito come sempre più ermetico, mentre l'autore stesso precipitava nella malattia mentale. La prospettiva, che egli aveva fatto balenare, di un diverso approccio alle dimensioni irrazionali della psiche umana finiva per concludersi in una riaffermazione della loro oscurità, dell'impossibilità di rivelarne i segreti e in fondo anche del rischio che comporta ogni tentativo di addentrarvisi”<sup>12</sup>.

“Nietzsche aveva intuito qualcosa, o anche molto, ma come si dice a Roma non ha retto; a un certo punto disse: «Io non sono più io, sono Dioniso», e si mise ad abbracciare il cavallo. Finì in un angolo di manicomio e morì nel 1900, completamente impazzito perché aveva perso l'identità: non c'era più l'Io, quasi a dimostrare che al di là della ragione, se uno si immerge nel dionisiaco, c'è la fine, la pazzia. A me non è successo? Speriamo che me la cavo, ancora per qualche anno! Forse non mi è successo perché invece di fermarmi a pensare alla ragione e all'irrazionale, all'apollineo e al dionisiaco ho voluto farmi innanzitutto una solida preparazione medica e biologica studiando il funzionamento anatomofisiologico del corpo e le relative malattie. Nietzsche non aveva fatto niente del genere, faceva il filosofo. Nonostante la ricerca sull'invisibile, sul pensiero, sulle cose nascoste io ho mantenuto sempre il rapporto con la realtà concreta della veglia; lui che ha fatto? (...) Mi viene da dire che non ha tenuto il rapporto con la realtà della veglia. Quando afferma: «Io sono Dioniso», è come se avesse fatto un sogno; però non ha distinto il sogno dalla realtà della veglia ed è finito come è finito. Se avesse semplicemente sognato di essere Dioniso al più sarebbe stato paranoico, ma non completamente pazzo. (...) A Nietzsche (...) il pensiero è andato in tilt perché non c'era questo passaggio dal sogno alla veglia: non si era svegliato”<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> David Armando, Antonio Marinelli, *Verso una definizione del concetto di inconscio*, in Daniela Colamedici, Andrea Masini, Gioia Roccioletti, *La medicina della mente – Storia e metodo della psicoterapia di gruppo*, l'Asino d'oro edizioni, Roma, 2011, p. 30.

<sup>13</sup> Massimo Fagioli, *Fantasia di sparizione – Lezioni 2007*, cit., pp 212 – 213.